

## **Domenica II del Tempo Ordinario (Anno A)**

(Is 49,3.5-6; Sal 39; 1Cor 1,1-3; Gv 1,29-34)

La frase chiave della liturgia di questa domenica, punta direttamente contro l'errore più diffuso nel mondo e che serpeggia anche nella Chiesa. È la frase che troviamo nella prima lettura, tratta dal profeta Isaia: «È troppo poco che tu sia mio servo...». Dobbiamo applicarla al nostro pensiero. Non possiamo che constatare che “quelli che contano” ci stanno abituando ad un “pensiero che si accontenta”.

1 - “Si accontenta” di considerare Gesù Cristo come il semplice portatore di un “messaggio generico di pace”, come un semplice “maestro religioso” che raccomanda di “fare del bene” al prossimo, con la precisazione che si tratta di un prossimo che si identifica solo con i poveri e che non si sa per davvero che cosa sia il loro bene.

2 - E si lascia intendere, e ormai molti si sono abituati a considerarlo così, che Gesù sia un “maestro religioso” che si affianca a tanti altri “maestri religiosi”, o anche “ispiratori di azioni umanitarie” e di politiche sociali. Uno tra i tanti che deve confondersi fino a sparire, perché oggi noi siamo andati più avanti e il suo messaggio va adattato ai nostri tempi. È divenuta, ormai, troppo restrittiva la sua idea di uomo e di donna, troppo rigida la sua idea di matrimonio e famiglia, troppo piccola la sua Chiesa per ospitare tutte le religioni e tutte le idee filosofiche e politiche.

3 - E allora, per meglio accontentarsi di un “Cristo di basso profilo” bisogna “allargarla” la dottrina della Chiesa cattolica – dicono coloro che contano – privandola dell'interpretazione cattolica di sempre, fino a superarla, a soppiantarla e capovolgerla in modo indolore, per accogliere tutte le idee. Anzi, è lo stesso concetto di “dottrina” ad essere superato: non sono le “verità” che contano, ma sono le cose che facciamo, la prassi, come si dice.

4 - E bastano le “sole forze umane” per il successo di questa prassi: Lui ha avviato il processo storico che chiamiamo “cristianesimo”, adesso siamo noi a farlo progredire e Lui può, anzi deve farsi da parte, perché noi abbiamo capito di più. Bisogna che noi cresciamo e Lui diminuisca e non «bisogna che Lui cresca e io diminuisca» (Gv 3,13). Dobbiamo fare una “nuova chiesa”, si dice.

Ma oggi il profeta Isaia ci dice e grida al mondo: state attenti a “non accontentarvi” di questo pressapochismo che confonde in un calderone tutto, in un pensiero che non sa più ragionare, in un fare che sembra buono, ma che fa uccidere gli esseri umani tra di loro. State attenti perché questo vostro “accontentarvi” di una religione che mescola tutte le religioni, di un Gesù del passato che oggi ha finito il suo compito, «è troppo poco» per realizzare il bene dell'uomo, di tutti gli uomini. Perché le “sole vostre forze umane” non bastano a tirarvi fuori dalla vostra condizione, non bastano a salvarvi. «È troppo poco» un Gesù che raccomanda di aiutare i poveri, come fanno anche tanti altri (almeno a parole, perché tra questi ci sono anche quelli che si arricchiscono alle spalle degli altri). «È troppo poco che tu sia mio servo», che tu per salvare gli uomini, tu fondatore di una religione, sia solo un uomo come gli altri. Non basta! Di questo ci avverte oggi il profeta Isaia. Il prendere atto di questo dato di esperienza evidente, perché è sotto i nostri occhi, e l'essere capaci di tradurlo in un giudizio sulla storia passata, presente e futura dell'umanità, è proprio ciò che manca agli uomini di oggi, alla gente comune. Ma soprattutto a quelli che contano e che influenzano, formandolo, il modo di pensare di quasi tutti. A questa cultura dell'“accontentarsi” la Chiesa è chiamata oggi a

resistere e ad attaccare il mondo sfidandolo, piuttosto che scimmiottandolo... La Chiesa deve dire perché «è troppo poco» l'impegno sociale, il darsi da fare e l'arrabattarsi, almeno a parole, per i poveri. «È troppo poco» perché la causa del fallimento della civiltà umana odierna, del non sostenersi degli stati, del non riuscire a governare dei governi, del non riuscire ad impedire le azioni più efferate degli uni verso gli altri, e perfino verso se stessi, non è neppure la povertà materiale. Il fallimento ha come causa prima la perdita da parte dell'uomo della capacità di attuare la giustizia. Si tratta della perdita di una "giustizia originaria" che è la rottura del giusto rapporto tra l'uomo e Dio Creatore. Nella tradizione cristiana è ciò che si chiama da sempre "peccato originale". Sembra una questione troppo "teologica" per essere determinante sul piano sociale e politico; ma gli avvenimenti dei nostri giorni diventeranno sempre più gravi e disumani, fino a che non ci si arrenderà a prendere seriamente la questione del "peccato originale". E di conseguenza di tutti gli altri peccati personali ("peccati attuali"). Per restituire agli uomini la giustizia che hanno perduto, il giusto modo di stare con se stessi, ci vuole un intervento di Dio, che restituisca all'uomo quella giustizia che ha rifiutato quando ha deciso deciso di fare senza il vero Dio, di fare da solo, dichiarandosi dio a se stesso. O in alternativa di inventarsi un dio che gli dice di combattere in suo nome, per conquistare alla sua religione il mondo con le armi e con ogni forma di inganno degli ingenui, pur di raggiungere lo scopo di impossessarsi di tutto. Ma a suggerire questo progetto all'uomo (quello di sostituirsi a Dio fino a farlo lavorare al proprio servizio) è stato il demonio, perché l'uomo da solo non sarebbe stato capace di arrivare a tanto. È però capace di farsi complice del demonio, ma questa connivenza finisce per distruggere l'umanità. Non abbiamo bisogno di una "nuova chiesa" che si allinei a questa poltiglia avvelenata che alcuni chiamano "religione universale", altri "politica sociale globale", altri "umanitarismo universalistico". Abbiamo bisogno della Chiesa di Cristo, quella vera di sempre, quella che crede e insegna la Sua vera dottrina. Abbiamo bisogno della grazia dei sacramenti, abbiamo bisogno della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, davanti alla quale tornare ad imparare a stare in ginocchio per adorarla, smettendo di rimanere schizzinosamente in piedi. Non ci aiuta metterci in ginocchio davanti ai poveri – che sono pur sempre solo degli uomini – e ai feticci con i quali la sostituiamo o peggio la profaniamo. Ecco perché nel vangelo di oggi, Giovanni Battista dice di Gesù: «ecco l'agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo!». Non dice uno dei tanti, ma l'unico che è in grado di farlo. E il peccato da togliere è il peccato originale. Non a caso queste letture sono state collocate in questa domenica che segue immediatamente la festa del Battesimo del Signore. Perché per togliere il peccato originale è necessaria la Grazia del Battesimo cristiano. E questa grazia, per non rimanere inutilizzata fino ad essere perduta nuovamente, richiede la conversione, che altro non è che imparare a ragionare e a vivere tenendo conto che c'è Dio Creatore che ha stabilito delle leggi (i comandamenti) per poter vivere nella giustizia verso di Lui, verso noi stessi e verso il prossimo. E imparare che se siamo stati riabilitati ad essere in grado di seguire questa strada di vera giustizia, lo siamo attraverso la Croce e la Risurrezione di Gesù Cristo che ci ha potuto restituire la giustizia perduta perché non è solo un uomo, ma è anche Dio. Tacere questa verità, relativizzarla in qualche modo, nasconderla vergognandosene davanti agli altri per non offenderli, o mancare loro di rispetto, è invece la peggiore offesa e il peggior torto che si possa loro fare, perché si impedisce loro di trovare la via d'uscita dal tunnel di un'esistenza sbagliata. Questo è il compito primario della Chiesa: quello di insegnare a seguire la via della verità della vita: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Bologna, 15 gennaio 2016